Anno I. **Giovedì 11 febbraio 1875.** Num. 40.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

" Super omnia vincit veritas. "

Il prezzo d'associazione per un anno è di antecipate L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica Fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si ricevono alla Redazione del giornale presso la Tipografia **Carlo delle Vedove** in Mercatovecchio, n. 41. In vendita alla suddetta ed all'edicola in piazza Vittorio Emanuele. Non si restituiscono manoscritti.

AVVISO

Cominciando dal presente numero venne assunta la edizione e l'amministrazione dell'ESAMINATORE dal tipografo signor Carlo delle Vedove, il quale ha l'incarico di accettare e fare ogni pagamento che si riferisca al giornale.

Sono perciò pregati i signori Abbuonati e corrispondenti e chiunque altro ci onora de' suoi scritti e comandi di rivolgersi da oggi in poi alla suddetta Ditta col seguente indirizzo:

All'ESAMINATORE FRIULANO presso il signor Carlo delle Vedove, Mercatovecchio, n. 41,

UDINE.

LA CONFESSIONE

VII (ultimo).

Da quanto fin qui abbiamo detto, è facile arguire quale sia la opinione di coloro, che non ammettono la confessione specifica ed auricolare. Tuttavia crediamo opportuno di produrre due argomenti, a cui appoggiano il loro giudizio, che non sia necessaria per ottenere il perdono dei peccati.

Il primo è negativo. Se la confessione auricolare, dicono, è tanto necessaria, che senza di essa non si può ottenere il perdono dei peccati mortali commessi dopo il battesimo, dovea pur essere sempre egualmente necessaria. Ora si può mai supporre, che Gesù Cristo e gli Apostoli avessero taciuto di una pratica religiosa essenziale all'acquisto della vita eterna? Si può mai credere, che non la avesse praticata S. Pietro?.... Ma egli non confessò all'orecchio di nessuno il suo peccato. S. Ambrogio nel lib. X sul Vangelo di S. Luca, dice: — *Pietro si pentì e pianse..... non trovo scritto, che egli dicesse alcuna cosa, trovo, che pianse; leggo le sue lagrime, non leggo la sua soddisfazione* —. Gesù Cristo e gli Apostoli parlarono del battesimo, parlarono del pane e del calice; perchè non avrebbero parlato della confessione, ritenuta dalla Chiesa romana più necessaria della communione? Se è di assoluta necessità per acquistare la vita eterna, perchè non fu praticata nei tempi apostolici e per vari secoli dopo? Perchè non fu introdotta la confessione dei peccati occulti all'assemblea dei fedeli, come fu introdotta la confessione dell'apostasia, dell'adulterio e dell'omicidio? E quando fu creato il penitenziere pel peccato di apostasia, perchè non gli fu demandato lo incarico di udire la confessione dei peccati segreti? E se il penitenziere avesse avuto qualche ingerenza nei peccati occulti, perchè le Chiese occidentali si rifiutarono di accettare quella istituzione? E perchè anche il penitenziere fu abolito dal vescovo Nattario, a cui fece plauso tutto l'episcopato d'Oriente? Perchè in Italia prima di Leone I nessuno parlava di confessione, benchè ancora non fosse specifica ed auricolare? Perchè i Santi Padri di quei tempi inculcavano la confessione a Dio e non al prete? Perchè, essendo stata introdotta nella Spagna il Concilio terzo di Toledo la volle abolita? Perchè si aspettò il 1215, in cui Innocenzo III le diede forma ufficiale?

Il secondo argomento è positivo. Gesù Cristo perdonò i peccati a molti, senza domandare che li confessassero. Un esempio ce ne porge il paralitico, un altro la donna peccatrice, un altro Zaccheo, ecc. E siccome Gesù Cristo mandò i suoi Apostoli e Discepoli, come Egli stesso è stato mandato dal suo Padre Celeste, come dice il Vangelo, così è chiaro che anche ad essi fu ingiunto, per quanto stava nelle loro attribuzioni, di perdonare a quello stesso modo, con cui Egli avea perdonato, cioè per la fede e non per la confessione. Perciocchè egli aveva perdonato al paralitico per la fede di quelli, che a Lui lo avevano condotto (Marco, II); avea perdonato alla peccatrice, dicendole: — La tua fede ti ha salvato — (Luca, VII); avea perdonato a Zaccheo, perchè anch'esso figliuolo di Abramo, quindi credente (Luca, XIX).

Il pentimento adunque, che nasce dalla fede, è la condizione indispensabile per ottenere il perdono. Ciò si prova ancora meglio colla parabola del figliuolo prodigo, colla quale Gesù Cristo ci volle istruire, in qual modo il peccatore ottenga il perdono delle sue colpe, cioè col riconoscere le proprie mancanze, pentirsene e con animo risoluto al ravvedimento e con fede gettarsi ai piedi di Dio, designato in quel padre amoroso.

Gli Apostoli si attennero all'esempio del Divino Maestro e sono una prova dell'assunto. S. Pietro, la prima volta che parlò ai Gentili, espose la dottrina della remissione dei peccati, allorchè disse: — Egli (Gesù Cristo) ci ha comandato di predicare al popolo e di testimoniare, che Egli è quello che da Dio è stato costituito giudice dei vivi e dei morti. A Lui rendano testimonianza tutti i Profeti, che chiunque crede in Lui, riceve remissione de' peccati per lo nome suo. — S. Paolo poi in più luoghi parla nello stesso senso, come si può dimostrare dalle sue Lettere ai Romani, ai Galati e dagli atti apostolici.

Molti altri argomenti sono portati in campo dagli avversari della confessione auricolare per convincere che non all'uomo, ma a Dio dobbiamo confessare le nostre colpe ed a Dio chiederne perdono. Essi citano la parabola del Pubblicano (Luca, XVIII), colla quale Gesù Cristo medesimo ci suggerisce in quale modo dobbiamo presentarci alla Maestà Divina per essere mondati. Stava *il Pubblicano da lungi, in fondo al tempio, non ardiva neppure d'alzar gli occhi al cielo; anzi si batteva il petto, dicendo: O Dio, sii placato in verso me peccatore. Io vi dico, che costui ritornò in casa giustificato.* Nè meno decisivo sembra loro l'argomento tratto dalle parole del Paternoster: « E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori ». Qui non si accenna ad intervento di terze persone; la parabola del Pubblicano esclude la cooperazione dei Sacerdoti del tempio; nell'orazione dominicale il peccatore parla direttamente a Dio.

Perchè dunque, conchiudono, non potrà il cristiano trattare da sè la sua causa presso il Padre delle misericordie, il quale

ci assicura di essere sempre pronto ad ascoltare la nostra preghiera ed accordarci quanto gli chiederemo nel nome del suo unigenito Figliuolo? Perchè non potremo confessare a Lui le nostre colpe, come Egli stesso ci ammaestra colle parabole e coll'esempio? Perchè non potremo seguire le pratiche della Chiesa primitiva, che non conosceva la confessione auricolare, eppure diede sì gran numero di santi? Perchè dobbiamo noi rinunziare agl' insegnamenti dei Santi Padri per abbracciare le teorie dei Teologi romani? Perchè siamo costretti abdicare alle dottrine evangeliche per seguire, dopo dodici secoli, le innovazioni di Innocenzo III?

Ai confessori la risposta. **V.**

Fra Galdino Colendissimo,

Udine, 10 febbraio 1875.

La *Eco del Litorale*, di cui siete degnissimo collaboratore, ed a cui anzi avete indelebilmente impresso il vostro onorato carattere, sicchè *Eco del Litorale* e *Fra Galdino* sono ormai sinonimi, coll'organo del suo reverendo Taddeo vi avea annunciato morto e sepellito già da gran tempo. Al fatale annunzio non dico di avere pianto, ma vi assicuro, che profondamente commosso l'animo, ho masticato per voi il lugubre *requiem aeternam*, sebbene fossi persuaso di non arrecare con quell'atto pietoso sollievo alcuno all'anima vostra, a cui non gioverebbero nemmeno le messe privilegiate.

Ora vengo a sapere da un vostro articolo diretto al mio nome sotto il n. 7 di quest'anno, che voi respirate ancora le aure vitali, e che inoltre quale intrepido veterano vi siete posto in prima linea sulla barricata, che la gesuitica setta ha costruito per impedire il progresso morale ed intellettuale e per tarpar le ali al genio delle vergini e robuste genti dell'Austria. Come mai è ciò avvenuto? Sareste voi per avventura risuscitato come Lazzaro? Se così è, mi congratulo colla vostra invidiabile fortuna e mi consolo coi Signori Goriziani, che saranno di nuovo esilarati dalle vostre medioevali filosofiche e teologiche pappardelle. Scusate però, se io vi spiego tutto l'animo mio. Mentre da una parte con voi mi congratulo, dall'altra mi duole, che dopo la vostra risurrezione abbiate perduto il buon senso, se mai ne aveste stilla, come ne fa testimonianza il vostro articolo surricordato.

Voi dite, che *sotto gli Austriaci io era più austriaco dell'Austria stessa*. La vostra asserzione dimanda una prova, poichè nessun onesto uomo può aggiustar fede alle vostre parole. Ma giacchè toccaste un cantino, su cui avete vergognosamente stuonato col rinegare la patria vostra, io esigo, che produciate un fatto od un detto, almeno uno, della mia vita pubblica o privata, che giustifichi il vostro asserto. Altrimenti io vi proclamerò mentitore per la gola, più meritevole di capestro, che di collare pretesco.

Voi sostenete, che *sotto il Governo Austriaco io parlava in un modo e che ora parlo in un altro, e che venduto al Governo Italiano, adoro il sole, che luce.* — Benchè io non sia obbligato a rendere conto della mia condotta politica ad un traditore della patria, ho l'onore di dirvi, che la vostra asserzione può essere smentita da quanti mi conoscono, e che io mi posso presentare al mio Governo colla fronte alta e netta di ogni macchia; il che non potreste fare voi nè in Austria, nè in Italia. Perdonate alla mia franchezza; mi pare, che dopo la vostra miracolosa risurrezione, oltre alla fatalità di avere lasciato il buon senso nel sepolcro, andiate pure soggetto alle traveggole. Perciocchè io non ho mai chiesto un impiego nè civile, nè ecclesiastico, nè sotto il governo Austriaco, nè sotto il regime Italiano, e che se da undici anni mi trovo occupato nel Ginnasio-Liceale di Udine, io non ho chiesto tale ufficio, a cui, a quell'epoca, non mi adattai più volentieri di quello, che vi adattaste voi ad entrare nell'ergastolo di S. Clemente a Venezia, ove, *velis nolis*, foste introdotto non per istruire, ma per essere istruito.

Voi affermate, che io *abbia vomitato a catinelle il veleno contro il celibato ecclesiastico.* — Prescindendo da ciò, che, grazie al cielo, il mio stomaco non vada soggetto a tale disturbo, perchè nemmeno i vostri articoli emetici hanno potuto muoverlo a tanto, vi prego di citare una sola frase de' miei scritti, in cui io abbia combattuto o almeno nominato il *celibato dei preti*, sebbene io sia intimamente persuaso, anche contro la vostra rispettabile opinione, che sarebbe più ragionevole e morale cosa, che il prete avesse una legittima moglie, anzichè una vaga Perpetua, qualora non potesse vivere solo.

Voi mi annunziaste per uno *spazzacristi alla bella prima.* — Vi sfido ad allegare una sola parola del mio Giornale, da cui si possa argomentare anche indirettamente, che io non nutra e non professi e non inculchi i più nobili ed alti sentimenti verso Gesù Cristo Salvator nostro e verso le sue sante dottrine. Se voi non lo farete, io vi denuncierò per uno scriba impostore, per un pretaccio maestro di calunnia.

Riguardo ai versi di Dante, che citate con sì poco discernimento, non vi siete accorto, che per essi vi deste della zappa sui piedi? Dante li scrisse propriamente contro la tracotante schiatta, a cui vi siete venduto per un po' di pane, contro quella schiatta, che osteggia ogni utile e libera istituzione. Essi vi calzano a meraviglia, perchè voi pure per essa v'indracate, e per potervi indracare impunemente, vi siete trasferito oltre i confini italiani inscrivendovi nella reverendissime bassa forza della benemerita Compagnia di Gesù, e di là, vile mancipio, vomitate ingiurie e contumelie e turpitudini contro i vostri fratelli. Ora voi, che vi vantate un Rodomonte, se avete coscienza della vostra lena, venite un pochetto di quà, mostrate i vostri gesuitici denti, e vedrete, se noi, timidi agnelli e paurose lepri, siamo in caso di ricacciarvi nella fetida gola le vostre insolenze.

Voi esclamate, che io abbia ricopiato le dottrine e le objezioni degli antichi sulla confessione. — È il solito ritornello di chi non sa dare migliore risposta. Mi meraviglio però di voi, che ostentando di avere compendiato nel vostro immenso cervello tutto lo scibile umano, vi degniate di ricorrere ad un così miserabile ripiego. D'altronde, se il bene degli occhi (non parliamo del bene della intelligenza) non vi faccia difetto, avrete veduto nel mio articolo di proemio alla confessione, che io ho dichiarato di riportare le sentenze favorevoli e contrarie, quali ho raccolte dalle opere scritte su quell'argomento, lasciando ai lettori il giudizio E così ho fatto, nè altrimenti poteva fare senza che spiegassi spirito di partito.

Non so poi, perchè mi qualifichiate per plagiario di **Bianchigiovini**, voi, che ignorate perfino, come va scritto il suo nome. Sarebbe questa una delle vostre gherminelle per far credere ai lettori della *Eco*, che vi sono note le opere di quel dottissimo uomo? Nè so rendermi ragione, perchè contro la verità mi facciate l'onore di ascrivermi alla scuola dei filosofi di Ginevra. Io conosco la mia debolezza e non aspiro alla celebrità di filosofo, e se voi foste del mio parere, non diverreste ridicolo coll'aspirarvi. Persuadetevi, o redivivo Fra Galdino, che ai saccentuzzi di dozzina la natura negò voli sì alti. Io per me, in quanto risguarda lo studio della religione, mi riporto al Vangelo, ai Santi Padri ed alla Storia, dalle quali fonti ho attinte le notizie circa la confessione, e non mi occupo della filosofia Ginevrina. Se voi dite altrimenti, siete un abietto menzognero.

Qui mi prendo la libertà di ammonirvi, che un'altra volta, quando scriverete della confessione, vogliate parlare alquanto più sul serio. Pare infatti, che per ironia abbiate voluto chiamare *venerandi* tutti i confessori in massa ed *instituiti della facoltà di correggere, rinfrancare e purificare*, qualora non abbiate inteso di porre voi stesso a modello. Santa Teresa, parlando dei confessori, ha pronunciato un altro giudizio e disse chiaramente di essere stata ingannata da loro. Non altrimenti dobbiamo dire noi dei nostri *venerandi confessori*, se li vogliamo giudicare da quotidiani ed edificanti aneddoti, che avvengono nei confessionali ed al letto dei moribondi. Voi, che siete il gran teologo della *Eco*, ditemi per favore, come spiegate e come applicate ai confessori, dei quali molti sono altrettanti Fra Galdini, quel passo di S. Isidoro: — *Non deve correggere i vizj altrui, chi è soggetto ai vizj* —. O quell'altro: — *In ciò, che giudichi gli altri, condanni te stesso, poichè fai quelle cose medesime, che condanni* —. Da quanto vediamo, è forza conchiudere, che i nostri *venerandi* abbiano tutt'altro mandato, che quello di *purificare.* È forza conchiudere, come dice S. Agostino, che ponendo ogni cura nel riprendere, e trascurando di correggere, si facciano esploratori della vita altrui contro il precetto dei Prov. XXIV: — *Non cercare l'empietà nella casa del giusto e non turbare la sua pace* —.

Supponiamo per un momento, che Voi, o amatissimo Fra Galdino, siate un *venerando* confessore, e con faccia tosta (è frase vostra) vi sediate a scranna e mi redarguiate di menzogna, di maldicenza, di calunnia, di superbia, di soperchieria, di irreligione, d'ipocrisia, di scostumatezza, di scandalo, d'infedeltà, di cospirazione, di fellonia, ecc., non vi sentireste coprire la faccia sebbene fratescamente tosta, se io vi rispondessi: — *Medice, cura te ipsum; eadem enim agis, quae judicas?* —. Vedete dunque, o caro Fra Galdino, che siamo ben lontani dal convenire sulla *venerabilità dei venerandi pari vostri.*

Anche una cosa mi permetto di dirvi e poi finisco. Quando vi verrà il ticchio di spifferare lezioncelle sulla confessione, non vogliate spiluzzicare autori profani e tanto meno allegare le opinioni dei protestanti Goethe, Leibnitz, Hallam, Raynal e finalmente dall'incredulo Voltaire, o almeno non istorpiate i loro apprezzamenti. Quei personaggi rispettabilissimi per dottrine filosofiche, economiche, politiche e morali non sono giudici competenti a pronunciare sui dogmi. E non hanno nemmeno preteso a tanto, come voi in buona fede asserite. Essi hanno accennato alla confessione non come *sacramento*, ma come eccellente misura di polizia, non altrimenti che Platone, che voi ingenuamente citate propugnatore della confessione auricolare. Io, sebbene *asino* secondo il vostro assennato parere, non ho creduto conveniente produrre il giudizio, che hanno emesso sulla confessione i più distinti ingegni, che hanno illustrato l'evo moderno, dipingendola con tetri colori e ponendola a causa principale della spaventevole immoralità, che regna fra i cattolici romani; e ciò pel principio, che il Vangelo, i Santi Padri e la primitiva disciplina della Chiesa debbano servirci di guida per decidere la questione. Tuttavia per non sembrarvi povero anche di autorità esterne in argomento, citerò anch'io un autore recente, il più moderato che io conosca, il Desanctis, che fu prete e parroco in Roma. Egli sulla confessione specifica ed auricolare si esprime così: “ Giovanette innocenti, che per le impure “ ed impertinenti interrogazioni di un confessore “ apprendeste quel male, che avreste per sempre “ dovuto ignorare; mogli caste, che per le imfami “ sollecitazioni di un empio confessore apprendeste “ a tradire il talamo; imberbi fanciulli, che dal “ confessore apprendeste e foste vittime d'imfame “ delitto, voi mi siate testimonj del mio assunto! “ è alla vostra coscienza che io appello; e sono “ certo di avere migliaja di testimonj in Roma, più “ migliaja in tutta Italia, che nella coscienza pos- “ sono dire: Sappiamo per propria esperienza, che “ le parole dell'esule sono vere. Ma di questi fatti “ non molti vengono alla pubblica luce e non può “ pienamente conoscerli, se non colui, che, come “ l'esule, ha seduto per ben quindici anni in un “ confessionale „.

Siete contento, o santo padre Fra Galdino? Se siete contento voi, fate che sia contento anch'io una volta. Lasciamo da parte le autorità profane e teniamoci al Volume Sacro, chiamando all'uopo in ajuto i santi Dottori della Chiesa, ed entriamo

in una discussione seria sull'argomento della confessione. Diamo bando alle villanie, agli arzigogoli, ai sofismi, e proponiamoci di avere sempre di mira il trionfo della verità. Sopra questo terreno ed a queste condizioni io vi attendo in qualunque momento, anzi dichiaro di avere raccolto il guanto di sfida, sebbene me lo abbiate gettato non già con modi di cortese cavaliere, ma di villano cavallaro.

Ho l'onore di rassegnarvi i sentimenti di stima, che meritate.

P. Giovanni Vogrig.

LA MUSICA SACRA

Nessun s'immagini che con questo articolo noi abbiamo ad imprendere un lavoro critico su questo importante e difficile soggetto; no, non è uno studio critico che intendiamo fare, perchè noi non siamo da tanto, ma solo dire due parole alla buona piuttosto sulla natura del canto sacro.

Forse diremo uno sproposito, ma pare a noi che la musica sia il linguaggio dell'anima commossa dalla passione che l'occupa. La natura muove, agita l'anima a esprimere i proprii concetti, che non potendo in altro modo contenere, discioglie colla voce, con quelli accenti e tempi, che formano una specie di canto, che per esprimerlo ancora di più, si aiuta coll'arte del suonò degli strumenti, che più viva rendono l'espressione, come se significata dagli strumenti fosse espressa dall'uomo stesso, che è agitato dalla passione.

La diversità della musica sacra dalla profana dipende dall'obbietto dall'anima amato.

Siccome l'uomo è di natura inclinato al sensibile ed a ciò che gli arreca piacere, e piacevoli emozioni, che hanno azione diretta sui sensi, ne avviene che canta più presto queste, che quelle il cui obbiettivo è metafisico. Per ciò sono molto più assai rari i classici della musica sacra che della profana.

Però le anime infiammate di profondo sentimento religioso, e veramente timorate ed innamorate nel creatore e regolatore di tutte le cose che sono, sciolsero in ogni tempo accenti di lode e gloria a Dio pei suoi divini beneficii.

Ecco perchè la troviamo presso tutti i popoli, di tutti i tempi, comunque sia la loro idea percettiva di Dio.

Noi non sappiamo da chi e quando fu trovata. Gian Giacomo Rousseau suppone che la parola musica derivi da musa; Diodoro dice che la musica è incominciata subito dopo il diluvio, e che ne fu ricevuta la prima idea dagli egizii dal suono che rendevano le canne del Nilo, quando il vento soffiava nelle loro sonore cavità. Altri credono che Pitagora fosse il primo a dare regole certe e fondamentali della musica 600 anni prima di Cristo.

Ciò però che è certo ed incontestato è che Davidde re e profeta d'Israele 1052 anni a. Cristo, ha organizzato e stabilito vasti cori sacri musicali accompagnati da strumenti varii conosciuti a quell'epoca. I soggetti di quel canto sacro sono tuttavia presso di noi testimonio perenne dell'ardenza della fede e dell'amore di cui era animato quell'uomo di Dio, e poeta in soggetto sacro insuperato fino ad oggi nei suoi Salmi immortali. Dai quali, e dai molti fatti precedenti, senza essere temerarii, argomentiamo, essere il canto sacro il primo canto che abbia sciolto l'uomo, intorno al quale ha speso maggiore attenzione e studii per attendere al suo perfezionamento. Da dati storici a noi consta essere il canto profano molto, ma molto posteriore al sacro.

Da Davidde fino a noi, il canto sacro è entrato a far parte integrale del culto, che la creatura deve al creatore come quello che meglio si confà ad esprimere i concetti soavi e religiosi, occupando quasi il posto della preghiera, anzi il canto è e deve essere preghiera in musica che esprime i sentimenti dell'anima e del cuore.

S. Paolo esorta i cristiani ad eccitarsi vicendevolmente alla pietà con inni e cantici spirituali a Dio. Efesi V; 19, Coloss III; 16. Però pare che il soggetto del canto sacro, fossero fino allora esclusivamente i Salmi di Davidde, abbenchè appaia che non mancasse la presenza di inni sacri di soggetto cristiano. Si attribuisce a S. Ignazio (non di Loiola, intendiamoci) discepolo di S. Giovanni Evangelista l'uso del canto alternato degli inni e dei Salmi, che, sotto il regno di Costanzo, si sparse in tutte le chiese. In seguito si moltiplicarono i poeti sacri che composero inni per la chiesa. S. Ilario vescovo di Poitiers è autore di inni sacri che cominciarono a cantarsi in Occidente. Il canto Ambrosiano è una specie di canto di cappella composto da S. Ambrogio stesso per la chiesa di Milano in tempo di persecuzione, come ci narra S. Agostino nelle sue Confessioni. Il canto Gregoriano o romano è dovuto a S. Gregorio, il quale ha trovato una nota musicale che venne aggiunta alle già conosciute.

Il canto sacro, sia allegro o flebile, è sempre grave, severo e maestoso, ed ha per oggetto di commuovere l'anima, eccitarla a ripiegarsi in Dio, sia in dimostrazione di gioia, o in espressione lamentevole e di cordoglio.

Accanto alla musica sacra, sorse la profana, che per la sua mollezza fu presto accarezzata dagli uomini deviati dalla sana dottrina e dalla sincera pietà; per tal modo cominciò a farsi strada nel canto che la chiesa deve innalzare a Dio. I vescovi più pii e rispettabili invigilarono sul canto e musica della chiesa, e bandirono da essa i canti molli ed effemminati, perchè la musica galante distrae la mente ed il cuore, estingue i sentimenti di pietà, mentre titilla solo le orecchie.

S. Agostino rimprovera i Donatisti perchè i loro canti esprimevano i trasporti dell'ubbriachezza anzi che i sentimenti religiosi.

S. Ambrogio proibì nel canto della sua chiesa le melodie dei teatri dei gentili.

I Padri, i concili, gli autori ecclesiastici levarono sempre la voce contro la musica profana, quando la videro introdotta nella chiesa. È cosa dolorosa vedere oggi quanto, anche su questa materia, si sia allontanata la chiesa romana dal sentimento di quei Padri, e quanto sieno tenute in non cale le loro esortazioni e raccomandazioni. Dal concilio di Trento fino ad oggi, noi vediamo che le pastorali dei vescovi si occupano più di far mangiare di magro e prescrivere il come e il quando; vediamo che raccomandano l'uso di cibi **insalubri**, ma non uno che si occupi di bandire dalla chiesa le polke, le mazurke, i waltzer, le monferrine.

È cosa deplorevole per ogni modo entrare nei templi e sentirvi canti in lingua ignota trattati barbaramente in modo, che muove più ad indegnazione che a commozione e raccoglimento religioso; alternati da un'orchestra o d'un organo che suona arie e motivi teatrali, soggetti più o meno lubrici, o marce, o inni di guerra, o canzoni popolari e da piazza, che fanno a pugni col buon costume.

Chi non è testimone d'avere udito qui nelle chiese di Udine melodie amorose e da scena nel momento stesso che si alza l'ostia e si benedice il popolo? Quanti di noi e quante volte non abbiamo sentito nelle più solenni funzioni, e precisamente in S. Giacomo, suonare l'inno di battaglia il più popolare?

Dove se ne ita, domandiamo, la musica sacra e cristiana, e più ancora la disciplina e dottrina cristiana? Cosa fanno i vescovi, che lasciano suonare nella chiesa ballabili? È il tempio per loro una sala da ballo od un teatro? Ma eglino, in luogo di proibire simili sconci, pare li favoriscano per addormentare nel popolo cristiano l'ultima scintilla di sentimento religioso, per meglio impedire che sorga in esso lo spirito di ricerca ed il desiderio di conoscere la verità religiosa, che è impedimento al loro dominio, e un bastone nelle ruote del carro dei loro interessi.

Il popolo cristiano se vuol ritornata la semplicità e serietà della musica sacra nel culto a Dio, si ricordi che è d'uopo ritornare alla purezza della dottrina cristiana, che è lo Evangelo di Cristo, e non le pastorali dei vescovi, nè il Sillabo di Pio IX.

I pagani non avrebbero permesso che si cantasse e suonasse ai piedi delle loro are la musica stessa che si cantava e suonava nei teatri: ma i vescovi e i papi che si dicono cristiani, anche in ciò si mostran meno religiosi dei pagani stessi, perchè permettono che il tempio sia trasformato in teatro.

C.

LA FAMIGLIA DEL SOMMO PONTEFICE

Il *Don Pirloncino* fa l'enumerazione degl'individui componenti la famiglia del papa:

Cardinali segretarj	N.	4
Prelati palatini	„	5
Prelati assistenti al soglio pontificio	„	475
Prelati della Rota	„	10
Prelati della segnatura	„	6
Prelati referendarj	„	84
Prelati domestici	„	210
Protonotarj apostolici per la registratura	„	7
Protonotarj ad honorem	„	200
Camerieri segreti	„	10
Camerieri pontificj	„	13
Da riportarsi	N.	1024

Riporto N.	1024
Camerieri onorarj . . . . „	275
Camerieri d'onore di I categoria in abito paonazzo per anticamera . . . . „	356
Camerieri d'onore di II categoria . . . . „	92
Camerieri d'onore extra urbem . . . . . . „	81
Stato maggiore della Guardia Svizzera . . „	4
Stato maggiore della Guardia Palatina . . „	6
Stato maggiore della Guardia Nobile . . . „	39
Cavalieri di spada e cappa . . . . „	181
Cappellani segreti . . . . „	7
Cappellani ad honorem . . . . „	88
Cappellani segreti extra urbem . . . . . . „	86
Chierici segreti . . . . „	2
Cappellani comuni . . . . „	22
Predicatori apostolici . . . . „	1
Confessori della famiglia . . . . „	1
Sotto segrestano. . . . . „	1
Ajutanti di camera . . . . „	2
Scalco segreto. . . . . „	1
Bussolanti . . . . „	49
Furiere maggiore . . . . „	1
Cavallerizzo maggiore . . . . „	1
Maestri di casa . . . . „	2
Verificatore dei conti . . . . „	1
Computista . . . . „	1
Sottofuriere . . . . „	1
Furiere . . . . „	1
Personale delle Daterie . . . . „	75
Personale della Camera Apostolica . . . „	22
Personale della Segreteria di Stato . . . „	8
Personale della Segreteria dei Brevi . . . „	7
Personale dei memoriali . . . . „	9
Personale dell'uditore . . . . „	4
Totale N.	2451

A proposito del papa, nel giorno 4 corrente egli ha voluto rivedere S. Pietro la prima volta dopo il 20 settembre 1870. Il detto giorno resterà memorabile ancora, perchè il papa nel discorso tenuto ai predicatori chiamò Roma col nome di Babilonia. In questa espressione si può riconoscere una prova di sua infallibilità; mancherebbe soltanto aggiungere, che il governo dei papi convertì Roma in Babilonia e che il governo italiano s'adopera a purificare Babilonia, perchè ritorni Roma.

VARIETÀ

Un venditore ambulante di libri e composizioni clericali, mantenuto da preti e vestito quasi da prete, conosciuto sotto il nome di Majoli, recossi pochi giorni fa nella vicina villa di Cussignacco, con un buon assortimento di materia esilarante, come *La Domenica* (giornale), lo *Svegliarino pel tempo presente*, le *Giaculatorie opportunissime pel tempo presente*, *Avvertimenti ai cattolici*; tutte cose belle, ma, per fatalità, sequestrate dallo scomunicato Governo italiano.

Non potendo egli vendere quelle preziose gioie, perchè la popolazione di Cussignacco è abbastanza sveglia, cominciò ad inveire ed insultare le persone, e specialmenta quelle, che avevano fatto acquisto di beni ecclesiastici, minacciando le maledizioni di Dio e profetando il fuoco celeste sulle loro case. Nell'impeto del suo zelo per la causa dei reazionari estrasse dal taschetto i fiammiferi, e, credendo d'intimorire i circostanti, ne accese alcuno, mostrando con quell'atto che cosa potrebbe avvenire. I paesani pazientarono un poco, ma non essendo tutti forniti della virtù di Giobbe, gl'intimarono di allontanarsi tosto. Alla quale intimazione avendo egli risposto villanamente, essi pensarono di adottare un mezzo più eloquente, unico per convincere i clericali, le busse. Fortuna sua, che a tempo opportuno giunse sul luogo una guardia campestre, la quale lo tradusse agli arresti.

Le busse non sono permesse; ma non è permesso nemmeno minacciare incendi. Majoli minacciò incendi; quei di Cussignacco bussarono: *gnan per gnan*, dicono i contadini; e *chi ga vu, ga vu*, rispondono quei di Chioggia.

Orecchini della Madonna. — Una povera contadina non potendo con altri mezzi suffragare l'anima di una sua figlia, pensò di regalare alla Madonna un pajo di pendenti d'oro. È costume nelle ville di ornare le statue della Madonna, quando si portano in processione, con tutti gli oggetti preziosi regalati dalla pietà dei fedeli; sicchè non è raro vedere perfino sei paja di pendenti di ogni forma e grandezza nelle orecchie della Madonna. Bellissima costumanza! la quale oltre a destare la pietà nei fedeli ed alienare gli animi delle fanciulle dagli ornamenti superflui, serve pure a scuotere le circostanti femminelle, perchè seguano l'esempio delle divote donatrici. Ora la contadina non vedendo mai portare in processione il suo *suffragio* deposto nelle mani del parroco, un dì gliene chiese la spiegazione; ma la risposta fu così insulsa ed inverosimile, che non potè menargliela buona. Laonde in grande segretezza parlò del fatto con un suo compadre; esso in segretezza con un fabbriciere e questi senza curarsi della segretezza ci pregò di rendere la cosa di pubblica ragione, come pure il nome del paese e del parroco. Noi ci contentiamo di registrare l'avvenuto con avvertimento, che se il depositario degli orecchini non avrà soddisfatto il suo dovere di trasmetterli a chi di giustizia, esporremo il suo nome alla venerazione dei parrochiani, anche con rischio e pericolo, che Mons. Casasola ci faccia denunziare dal pulpito come spargitori di *diaboliche dottrine*.

Sapienza d'un parroco. — Dimandava un contadino, da poco reduce dall'armata, ad un parroco che predicava continuamente contro il progresso, se il paradiso veramente avesse una porta, la cui custodia è stata affidata a S. Pietro.

— Che domanda! rispose il parroco in tuono grave. Non hai tu mai udito parlare della porta del paradiso? Certamente essó l'ha.

— La scusi, ripigliò il contadino. Io ho sempre creduto, che gli abitanti del paradiso non avessero bisogno di ripararsi, come noi mortali, dal freddo, dal caldo, dalla pioggia, dalla neve, dal vento e dai ladri, e che perciò lassù non esistessero fabbricati, e, per conseguenza, nemmeno porte. Ma giacchè ella me lo dice, lo credo. Però mi favorisca di dire, se quel vasto recinto ha una sola o più porte.

— Si vede, osservò con ironia il parroco, che hai imparato molto a servire gl'Italianissimi! Al paradiso basta una sola porta, ed anche per quella entrano pochi.

— Se così è, soggiunse sorridendo il contadino, mi levi la curiosità, perchè su quella porta vi sieno due toppe?

— Due toppe! ripetè in tuono serio il parroco. Credi tu che Iddio abbia bisogno di due toppe per salvare il paradiso dalla invasione di voi progressisti?

— Mi compatisca, signor parroco, continuò in tuono interrogativo il povero abitante di villa; ma perchè S. Pietro è dipinto con due chiavi in mano?

— Ignorante! rispose il dotto ministro. S. Pietro ha la facoltà di chiudere e di aprire; quindi è ragionevole, che sia dipinto con due chiavi.

— Mi perdoni, disse ridendo il contadino; però io non adopero che una chiave, tanto per aprire, che per chiudere la porta di casa mia.

Il parroco tirò su una presa di tabacco e pensò di proseguire sua via.

S. Daniele, 7 febbraio 187[illegible].

Qui abbiamo in una famiglia un prete educatore di un ragazzo. Non si tratta di giudicare la scienza o la ignoranza, la bontà o la malizia del reverendo; ma solo di accennare un fatto e di trarne la conseguenza.

Quel povero ragazzo, se incontra per via persone civili o in autorità costituite, le saluta gentilmente, quando è solo; se poi è accompagnato dal suo istitutore, abbassa gli occhi, finge di non vedere e tira di lungo.

Questi frutti di seminaristica educazione si riscontrano di sovente. Non si può negare, che non siano vantaggiose le lezioni del nostro reverendo; così almeno si risparmiano le tese del malaugurato cilindro. Vedono adunque i genitori, che hanno mezzi di educare in casa la prole, di procurarsi un educatore, il quale sia vero rampollo del seminario ed uscito di fresco da quelle venerande mura; perocchè così operando avranno figli bensì col cervello vuoto, ma però col cappello sempre nuovo.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, tip. Carlo delle Vedove.